





VERTICE ROMA
C'è feeling, giovedì si vedrà se l'alchimia tra Obama e il premier esiste veramente
■ ■ **APAGINA 2**



VOTO FRANCIA
Il Front è popolare: la sconfitta di Hollande e l'incubo nero delle Europee
■ ■ **APAGINA 3**



PARTITO DEMOCRATICO
La minoranza verso l'ingresso in segreteria. Serracchiani speaker e il Pd 2.0
■ ■ **APAGINA 2**

FORMA PARTITO

Un Pd all'americana oltre le correnti. Sì, ma come?

PAOLO GENTILONI

SPENDING REVIEW

Moretti e la palude della guerra tra benestanti

MONTESQUIEU

AJA > SUMMIT DEL G7 SULLA SICUREZZA



EDITORIALE

Dai nomi per l'Europa esce il Nuovo Pd

STEFANO MENICINI

Da un mese, per la prima volta, siamo davvero al governo. Il leader del Pd è premier, il premier è più che mai leader del Pd. La lunga stagione aperta con le dimissioni di Berlusconi, durante la quale, in forme assai diverse da Monti a Letta, abbiamo appoggiato il governo ma senza identificarci appieno con esso è alle nostre spalle. Questa identificazione tra la leadership del governo e quella del suo principale partito è assolutamente ovvia nelle democrazie occidentali. Ma trattandosi per noi di una prima volta conviene chiedersi che impatto può avere per lo stato di salute e la linea di condotta del Pd.

Le voci più pessimistiche, o più affezionate a schemi d'altri tempi, lamentano un Pd alle prese con serie difficoltà o addirittura in uno stato di abbandono come conseguenza del trasferimento di Renzi a Palazzo Chigi.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

Comunque si giudichi l'ammunimento dell'amministratore delegato delle ferrovie, gli va dato atto di avere rotto il muro del silenzio pubblico dei dirigenti minacciati dal tetto alle retribuzioni: che nasconde, per i silenti, la solita speranza dell'insabbiamento delle decisioni in sede di attuazione delle stesse. La speranza dell'inattuazione e dell'oblio costituisce sempre un colpo grave alla credibilità dell'esecutivo, vale a dire dello stato, di noi tutti; e una conferma della gelatinosa realtà in cui solo le burocrazie si muovono a loro agio.

Si può misurare il senso istituzionale dei pubblici funzionari dal tipo di reazioni che esprimono: e quella di Moretti, anche per chi la ritenga inaccettabile nel merito, è un esempio di trasparenza e responsabilità rispetto ai barcaioli che rimangono immobili nella palude, oltre ad essere legittima.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

Renzi: contro la protesta l'Europa deve cambiare

Il voto francese non sorprende il premier italiano: «Quello che va fatto l'avevamo già detto». Poi il rientro a Roma in anticipo

FRANCESCO MAESANO

La corsa di Marine preoccupa l'Europa e tutto quel che impensierisce le cancellerie del continente dipinge un sorriso soddisfatto sotto le chiome ricciolute dei diarchi del Movimento 5 Stelle. Tra la creatura politica di Grillo e Casaleggio e la *nouvelle vague* del Front national è possibile isolare qualche analogia. La Le Pen ha reso il partito ereditato dal padre più sociale e meno xenofobo, rendendolo potabile a una fetta sempre più ampia dell'elettorato francese, senza però rinunciare a quel contenuto di radicale alternatività al sistema bipolare che spesso passa sotto il nome di antipolitica.

In un articolo sulle versioni europee dei *tea parties*, pubblicato sulla prima edizione 2014 dell'*Economist*, si introduceva il concetto di movimento *insurgent* come forza di opposizione radicale ai partiti *mainstream*. Nell'elenco finirono anche i Cinquestelle, definiti un po' sbrigativamente come forza di sinistra, dove i vari Fn, Ukip e il Pvv olandese rappresentavano l'insorgenza di destra. Tratto comune il discorso diretto alla rabbia e alla frustrazione di masse crescenti di europei, sferzate da anni di crisi economica, marginalizzate dal mercato del lavoro, disponibili a votare il terzo incomodo in sistemi politici fondati sulla dualità.

Eppure l'opposizione quasi geometrica ai rispettivi sistemi istituzionali non è sufficiente per decretare una similitudine tra le due esperienze politiche. Il voto francese di domenica ha radici, se non locali (ricordiamoci che si trattava di una tornata amministrativa), certamente nazionali.

Matteo Renzi, che ha deciso un ritorno anticipato dal summit sulla sicurezza nucleare dell'Aja per lavorare «sui molti documenti a palazzo Chigi», è un presidente del consiglio entrato in carica da poco e riscuote un alto gradimento personale mentre Hollande compirà tra tre settimane i primi due anni di un mandato comples-

ROBIN

Leali

«È stata solo una polemica mediatica, saremo i sostenitori più leali del governo». Caro Renzi, le auguro cento avversari come il dottor Squinzi.

so che sta deludendo parte del suo elettorato. Il premier ieri ha tenuto a chiarirlo: «L'Europa deve prendere atto che è molto forte e diffuso in tutti i paesi un sentimento di contestazione e di anti politica che in parte deriva dalle scelte dei singoli governi», ha chiarito, spiegando che l'Italia «dovrà chiedere che il semestre di presidenza dell'Ue sia una grande occasione non per discutere di parametri ma perché finalmente l'Europa metta al centro della propria azione la crescita e la lotta alla disoccupazione. Non credo - ha detto tornando sul voto francese - che dopo le elezioni in Francia bisogna chiedere all'Europa di riflettere su se stessa perché lo avevamo già chiesto prima e continuiamo a dirlo: il voto in Francia è comunque un voto locale ma è molto significativo».

D'altra parte i Cinquestelle sono i primi a rifiutare l'assimilazione con il Front national. «Nessuno odia Marine Le Pen. Ha però un'appartenenza politica diversa dal M5S e per questo non sono possibili accordi. *Rien d'autre. Adieu*», s'è premurato di chiarire ieri Beppe Grillo via Twitter. Eppure dal suo entourage è filtrata grande soddisfazione per un risultato che conferma la forza del messaggio anti-euro che il diarca genovese ha deciso di adottare senza più mezze misure, spingendosi a parlare addirittura di non restituzione del debito pubblico. @unodelosBuendia

EUROPEE/1

Tra Francia e Italia troppe differenze

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Irisultati delle elezioni amministrative francesi sono stati tanto annunciati quanto fatalisticamente lasciati accadere senza nessuna strategia di contrasto preventivo. Il fatalismo elettorale è una malattia incompatibile con la responsabilità della politica. Una sciatteria che ha portato il Partito socialista, per la seconda volta dopo Mitterrand, a scivolare al terzo posto proprio nella legislatura in cui governa, e il partito conservatore, l'Ump, a diventare il primo partito nonostante le lacerazioni interne e la mancanza di una leadership autorevole.

È vero che i trend politici non sono facilmente contendibili in tempi brevi, ma non è meno vero che ci si debba provare. In Italia, qualunque sia il giudizio sulla sua strategia, Renzi ci sta provando: questa è la ragione per cui, per quanto sia doveroso allarmarsi e allertarsi per il possibile contagio, il Pd ha ragione di sperare che le cose qui andranno meglio.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

EUROPEE/2

No, la campana della Le Pen suona anche per noi

ROBERTO SOMMELLA

La campana di Marine Le Pen suona per tutti i governi e ha radici conosciute. Il successo del Front National al primo turno delle elezioni amministrative francesi viene infatti da lontano. L'avviso di sfratto alle indecisioni dei partiti progressisti è del 2005, quando proprio la Francia bocciò sonoramente con un referendum la fresca approvazione della Costituzione europea che avrebbe costituito un tassello cruciale per distinguere i diritti delle persone e degli stati da quelli delle istituzioni finanziarie.

Quel no brutale, insieme a quello dei Paesi Bassi, oltre ad aver congelato un Trattato così importante, costituisce nel 2014 il bacino di cultura di tutti i partiti euroscettici accreditati oggi, alle porte delle elezioni comunitarie, tra il 20 e il 30% dei consensi. Il fronte trasversale del no euro rischia di diventare la prima coalizione nel Vecchio continente.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

LA VISITA A ROMA

C'è feeling tra Barack e Matteo, che però vuole tenersi le mani libere

GUIDO
MOLTEDO

Ha incontrato Berlusconi, Monti, Letta e, ieri, Renzi. È stato al Quirinale due volte e ha ricevuto Napolitano alla Casa Bianca. Si può dire che Barack Obama conosca abbastanza bene i massimi dirigenti italiani e si sia fatto un'idea, dacché è presidente, dal 2008, di come vanno le cose dalle nostre parti, di questi tempi. Con il cavaliere la relazione fu un disastro, non solo per via di quell'«abbronzato» con cui Berlusconi salutò l'avvento del primo presidente africano-americano. Il piacionismo di Silvio irritava il professore di Harvard. Verso Monti c'era stima, come fosse un tecnico di cui fidarsi, e così verso Letta. Per il presidente della repubblica, per la sua leadership, ha avuto in ogni incontro parole di elogio non convenzionali. E



con Renzi? Ieri il primo contatto è stato positivo, di simpatia. Tra i due sembra esserci un buon «impasto». E si sa quanto conti nelle relazioni internazionali, oggi, il feeling personale. Per dire, nella crisi ucraina ha pesato negativamente anche il fattore umano, la spigolosità evidente tra Obama e Putin; così come, al contrario, sembra

esserci intesa tra il presidente statunitense e il nuovo numero uno cinese Xi.

A Roma si vedrà se l'alchimia tra il numero uno americano e il presidente del consiglio c'è davvero e se può essere la base d'inizio nel rapporto tra i due. Dal punto di vista mediatico, è chiaro che, nella visita a Roma, domani e dopodomani, il vertice con Renzi

sconterà la «concorrenza» con quello in Vaticano tra Obama e papa Francesco, le due grandi star indiscusse (anche se quella obamiana è appannata, si tratta comunque del presidente degli Stati Uniti che incontra il pontefice).

In ogni caso, per Renzi l'incontro con Obama, condito da una passeggiata al Colosseo da dare in pasto alle camere di tutto il mondo, rappresenta un considerevole balzo sul palcoscenico internazionale, un'occasione da sfruttare non solo per la sua immagine ma anche per dare rilievo all'idea che egli coltiva del ruolo dell'Italia oggi nel mondo.

Intanto, Renzi intende muoversi a tutto campo, come ha mostrato di voler fare utilizzando il G7 in Olanda per conoscere i suoi omologhi e farsi conoscere, e rinsaldando relazioni appena avviate con i colleghi europei, Mer-

kel innanzitutto. Non sembra ancora esserci un asse preferenziale, per il nuovo governo. Certo, con Obama sarà rinsaldato il tradizionale ponte transatlantico. Così come con la Germania si sta cementando una relazione speciale all'interno della Ue. Ma, almeno in questa fase iniziale, Renzi sembra volersi tenere le mani libere. Per esempio, rispetto alla Russia, l'Italia non ha interesse a seguire una linea intransigente come quella prospettata da Obama e da Cameron. Più in generale, il messaggio che intende lanciare è quello di un'Italia che sta da pari a pari con tutti gli altri paesi, senza alcun complesso d'inferiorità. In prospettiva si vede un paese che recupera e valorizza pienamente le sue prerogative, di nazione al centro del Mediterraneo, snodo strategico tra Nord Europa, Est Europa, Medio Oriente e Africa. @GuidoMolledo

DECRETO LAVORO

Concertazione? Poletti chiude e dice no agli stravolgimenti. Squinzi: noi leali

RAFFAELLA
CASCIOLO

Nessuno stravolgimento. Nessun veto. Sì al dialogo con tutti, ma le modifiche non potranno che essere limitate.

Il giorno dopo il «ce ne faremo una ragione» del premier Renzi all'indirizzo delle proteste delle parti sociali, ovvero del presidente di Confindustria Squinzi e della leader della Cgil Camusso, è il ministro del lavoro Giuliano Poletti a sostenere che si dialoga con tutti, ma poi a decidere è il governo. In sostanza, ha spiegato Poletti, nell'era Renzi «la concertazione credo che non esista. È nostra intenzione confrontarci e dialogare, ma alla fine il governo decide, si prende le sue responsabilità e i citta-

dini lo giudicano per quello che fa». A pochi giorni dall'approdo del decreto sul lavoro in commissione lavoro della camera, il ministro mette le mani avanti e dice chiaro e tondo che il passaggio parlamentare potrà essere l'occasione per qualche miglioria. Nulla di più. «Dialogheremo con le commissioni e il parlamento» ma se qualcuno pensa di «stravolgere quello che abbiamo fatto, ci opporremo».

Uno stop quello di Poletti dai toni meno sbrigativi di quelli del premier ma non per questo meno fermo: «Faccio il ministro del lavoro, quindi con le parti sociali mi incontro tutte le volte che è utile, ma la cosa che deve essere chiara è che quando è l'ora di decidere, io il ministro e quindi il governo, decide e viene giudicato dai cittadini». Tuttavia per il presidente della commissione Lavoro della camera,

Cesare Damiano, nei prossimi giorni il parlamento esaminerà il decreto «guardando alle parti positive e alle parti che possono avere delle criticità». Se per la vicepresidente della camera Marina Sereni il dialogo con le forze economiche è necessario ma il provvedimento non può essere stravolto, il presidente della Conferenza delle regioni Vasco Errani ha sottolineato come «il dialogo tra e con le parti sociali, sulla base di un progetto e non di compromessi al ribasso, sia un elemento strategico». Per Carlo Dell'Aringa, già sottosegretario al lavoro del governo Letta, il provvedimento può essere suscettibile di qualche cambiamento ma non può essere snaturato tanto più che questa flessibilità in più per i contratti a termine e apprendistato potranno consentire alle imprese in tempo di ripresa dell'econo-

mia di fare qualche assunzione in più. «Non nascondo che si tratta di una cura da cavallo tuttavia riguarda sia l'apprendistato che il contratto a termine che anche in passato sono stati definiti buona flessibilità – prosegue Dell'Aringa –. Magari qualche passaggio potrà essere attenuato perché si tratta di interventi forti, peraltro richiesti da tempo dagli imprenditori. Tanto più che si è visto che per un giovane è più facile passare da un contratto a tempo determinato a tempo indeterminato». Senza contare che ieri gli imprenditori hanno fatto marcia indietro nel loro giudizio sul governo con il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, che ha sottolineato «che saremo i sostenitori più leali del governo in attesa delle riforme e di vederle applicate». @raffacascioli

TESSERAMENTO 2.0

Il nuovo Pd: ticket Serracchiani-Guerini e la minoranza in segreteria

NICOLA
MIRENZI

La parola d'ordine è riorganizzazione. Dopo il vuoto lasciato dall'ascesa al governo di Matteo Renzi, il Partito democratico lavora alla sua ristrutturazione. Si parte con il lancio del tesseramento 2.0, cioè il primo vero passo verso la costruzione di un partito interamente digitale. Ci saranno tessere plastificate, munite di password per partecipare a consultazioni online sul sito del Pd, più accesso a convenzioni e agevolazioni ad hoc. La data scelta per l'avvio della campagna, poi, è una di quelle che portano con sé una forte dose simbolica, il 25 aprile.

C'è più nuovo che vecchio, però, in questa operazione. O, almeno, questa è l'intenzione dei suoi ideatori. Tanto è vero che le innovazioni che sono al

momento in cantiere non saranno svelate tutte in quella data. «Abbiamo fretta, ma le cose devono essere fatte per bene» confida a Europa una fonte interna allo staff che sta mettendo mano alla macchina del Pd. Spiegando che, dopo questo primo passaggio, i dem hanno come orizzonte quello di costruire un partito «rete», dentro cui gli «iscritti possano partecipare veramente, sfruttando al massimo le potenzialità offerte dal web e mettendo in campo delle procedure democratiche autentiche».

Negli anni scorsi – questo è il ragionamento – il Pd ha trascurato internet mentre movimenti come quello di Grillo ci si sono buttati a capofitto. Portandosi dietro però una serie di limiti sull'effettiva apertura e libertà degli strumenti adottati per far decidere gli iscritti. «La sfida è dunque



quella di realizzare la promessa di democrazia del web, valorizzando il patrimonio di partecipazione che c'è nel Pd».

L'altro fronte della riorganizzazione è la composizione della segreteria nazionale, dopo che quattro dei suoi componenti sono entrati nel governo

Renzi (Boschi, Madia, Mogherini, Lotti). È ormai quasi certo che la frattura con la minoranza del partito sarà ricomposta. Entreranno a fare parte della segreteria i suoi esponenti di riferimento. Chi, è ancora presto per dirlo. Ma ieri anche di questo hanno discusso Gianni Cuperlo e Lorenzo Gue-

rini in un incontro definito «positivo».

Le riserve sui nuovi nomi non saranno dunque sciolte nella direzione di venerdì. In quell'appuntamento verrà probabilmente annunciato solo il nuovo ticket che guiderà il partito. Non un vice-segretario, come si vociferava, ma un ruolo di guida spezzato in due.

Da una parte Debora Serracchiani che dovrebbe rivestire il ruolo di speaker del partito: una figura che dovrà funzionare come testimonial del Pd e che dovrebbe essere compatibile con gli impegni dell'attuale governatrice del Friuli Venezia Giulia. Dall'altra invece una figura che si occuperà più strettamente dell'organizzazione. E il nome più quotato è quello di Lorenzo Guerini: un uomo pratico e riservato di cui Renzi si fida molto.

@nicolamirenzi

CENTRODESTRA

Berlusconi non decide e accusa FI. Il suo nome nel logo solo se c'è Barbara

FRANCESCO
LOSARDO

Può anche far scrivere il nome Berlusconi nel simbolo di Forza Italia alle europee. Ma se poi un elettore scrive il nome Berlusconi sulla scheda, ma in lista non c'è un candidato che si chiama Berlusconi, ti annullano scheda e voto. Ciò detto si decide a candidarla o no, la figlia Barbara: Marina volente o nolente.

Un'altra? Se non si sbriga a dimettersi da presidente di Forza Italia nominando un reggente pro tempore e se il tribunale di sorveglianza, dal 10 aprile, gli limita l'esercizio dei diritti politici in esecuzione della condanna Mediaset, i carabinieri potrebbero persino arrivare ad impedire le manifestazioni elettorali di Forza Italia, inclusi i volantinaggi. Manifestazioni che potrebbero esser fatte risalire

all'indicazione e iniziativa politica del presidente Berlusconi, la sola carica direttiva che oggi risulta formalmente posta al vertice forzista. Ma quante altre se ne raccontano, dentro FI.

Da mesi, lì dentro, descrivono un Berlusconi un po' annebbiato, spaventato dalla sentenza Mediaset e da quelle degli altri tribunali in fila per condannarlo, frastornato dalle chiacchiere delle comari di palazzo Grazioli. Perciò nessuno si stupisce che l'ennesimo vertice di Arcore sia stato un buco nell'acqua. Il 7 aprile scade il termine per la presentazione dei simboli, il 15 quello per le liste. Ma più si avvicinano le scadenze per europee e amministrative – regionali e comunali – del 25 maggio, più le correnti trascinano il barcone alla deriva di Forza Italia in altissimo mare. Anche ieri Berlusconi è rimasto immobilizzato dal groviglio della sua tela: simbolo e liste di FI alle europee in stand by, rinvio

su possibili intese alle regionali di Piemonte e Abruzzo, sul territorio truppe forziste in disfatta e allo sbandito per l'offensiva del Ncd di Alfano nei comuni.

I sondaggi, nell'indecisione del Capo, non aiutano: l'amica Ghisleri quota FI al 21 per cento, ma la realtà potrebbe essere più dura e il partito, temono i suoi malmostosi e litigiosi capataz, rischia di finire sotto la soglia del 20. Sorpassata da Grillo alle europee, FI – che dimezzava i suoi voti alle amministrative anche ai suoi tempi d'oro – è persino a rischio di sorpasso da parte di Alfano a livello comunale. Di chi è la colpa dell'impasse che prepara questa Waterloo? Berlusconi, come sempre, scarica sul partito: «Mi auguro che tutti comprendano la gravità del momento, mettendo da parte interessi personali, ambizioni individuali e difesa di rendite di posizione assolutamente incompatibili con un

percorso di rinnovamento». Ma quale «percorso di rinnovamento»? Lo stallo sulla candidatura di Barbara – capolista nelle cinque le circoscrizioni per contenere la batosta – dipende esclusivamente dai tentennamenti del Capo e dalle sue beghe di famiglia, non certo dai mugugni dei notabili di una FI senza organi dirigenti, da lui stesso ridotta allo stato gassoso.

Altre novità non se ne vedono: salvo Giovanni Toti da blindare e far eleggere eurodeputato e un'imbarazzante candidatura di Francesca Pascale, fidanzata di nonno Silvio, da garantire. Il non certo entusiasmante mix tra questi nomi e lo schieramento del mesto quintetto Fitto, Scajola, Brunetta, Carfagna, Tajani nelle teste di lista sotto Barbara potrebbe, forse, ridurre la portata della catastrofe del 25 maggio. Sempre che Berlusconi, prima o poi, lo decida. @francelosardo

Il Front è popolare

L'incubo nero

Marine Le Pen vince le elezioni anche grazie a un'astensione record. Ma soprattutto le perde Hollande e il partito socialista. Un anticipo delle Europee

GUIDO CALDIRON

Un perdente, François Hollande e il governo della gauche guidato da Jean-Marc Ayrault. Un vincitore, il Front National di Marine Le Pen. E, tra i due litiganti, una destra repubblicana, quella dell'Ump, che per quanto indebolita esce in piedi dalla urne. Se a questo si aggiunge un tasso di astensione che ha sfiorato il 40 per cento, il quadro che emerge dal primo turno delle elezioni amministrative francesi è pressoché completo. Mancano i dettagli che però, in questo caso, possono riservare altre sgradevoli sorprese.

Perché il "voto sanzione" che sembra aver bocciato soprattutto l'operato dell'Eliseo, e in subordine quello dell'esecutivo, una flessione media nazionale tra i 7 e i 10 punti per il Ps - le città in cui l'onda nera di Le Pen ha straripato sono quelle in cui la disoccupazione sfiora il 25 per cento, malgrado le ripetute promesse del presidente di far abbassare questa percentuale -, ha assunto tali proporzioni da non risparmiare niente e nessuno, e che gettano luci inquietanti sul voto per le Europee, non solo francesi, anche se si deve stare attenti a stabilire paralleli con l'Italia, o tra il Front National e il Movimento 5 Stelle.

La catastrofe si è sfiorata perfino a Parigi dove anziché la candidata socialista Anne Hidalgo, in testa, anche se per un pugno di voti, è arrivata l'ex



portavoce di Sarkozy Nathalie Kosciusko-Morizet. Un brutto scivolone ma a cui si è già posto rimedio blindando per il secondo turno l'alleanza con i Verdi, radicati nella capitale.

Niente da fare invece per Marsiglia, dove lo scrutinio più atteso si è trasformato in un autentico incubo per i socialisti. Non solo Patrick Menucci è sconfitto con più di 15 punti di distacco dal padrone della destra locale, Jean-Claude Gaudin, ma riesce nell'impresa di farsi superare anche dal candidato del Front National Stéphane Ravier che raccoglie poco meno di un quarto dei voti espressi, segnalando come il partito xenofobo ed euroscettico, già largamente presente nei piccoli centri, sia ormai in grado di sedurre anche l'elettorato metropolitano.

Del resto, il successo del partito di Marine Le

Pen descrive prima di tutto proprio questo: il diffondersi e il "banalizzarsi" del consenso per l'ultradestra. I candidati del Fn e del Rassemblement Bleu Marine si affermano nella ex zona mineraria e "rossa", del Pas de Calais, a Hénin-Beaumont il responsabile della campagna presidenziale di Le Pen Steve Briois passa al primo turno con oltre il 50 per cento dei consensi, ma arrivano in testa anche ad Avignone, Perpignan, Béziers, Fréjus, oltre che in un mezza dozzina di piccoli comuni del sud-ovest come del nord-est del paese. Ma, soprattutto, volano quasi ovunque oltre la soglia del 10 per cento, restando in corsa per il ballottaggio in ben 229 città, tra cui Strasburgo, Lille, Lionne, Mulhouse, Saint-Etienne, Tourcoing, Nîmes, Reims.

Di fronte a questa avanzata minacciosa, l'Ump di Jean-François Copé passa quasi indenne dagli scan-

dali che l'hanno colpita, perde qualche punto ma appare stabile a fronte del forte arretramento della gauche, cui strappa perfino una ventina di centri minori. Copé ha già fatto sapere che non risponderà all'appello del "fronte repubblicano" evocato da Ayrault, attestandosi sulla linea del "né con il Ps, né con il Fn" inaugurata qualche anno fa da Sarkozy.

Il problema è che, localmente, tutto ciò può produrre accordi sottobanco tra i candidati conservatori e quelli lepenisti o scambi di favori anche in vista delle europee. Con il risultato che, per questa via, la vittoria momentanea del centrodestra su Hollande, potrebbe trasformarsi in prospettiva in un nuovo assist proprio per Marine Le Pen che, dal canto suo, ha fatto sapere di non aver fretta, convinta com'è dell'ineluttabilità della sua "rivoluzione". Decisamente un orizzonte nero.

... VERSO LE EUROPEE ...

Tra Francia e Italia troppe differenze

SEGUE DALLA PRIMA

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Non solo perché il populismo del M5S e della Lega è diverso da quello del Fn francese, ma soprattutto perché l'iniziativa del nostro governo punta a ridurre l'area del disagio e del dissenso popolare mettendo mano ad alcune questioni che tradizionalmente ne sono la causa.

C'è un'ulteriore differenza: da noi si vota, contemporaneamente alle europee, per il rinnovo di due consigli regionali importanti (Piemonte e Abruzzo) e di numerosi comuni che riguarderanno circa dieci milioni di elettori. Anche in Francia per la verità si è votato per il rinnovo delle amministrazioni locali, ma il clima elettorale europeo là si è già dimostrato decisivo, e molto. Da noi sarà ancora più evidente. Non è dunque facile fare previsioni perché nei due mesi che ci separano alle elezioni il clima si surriscalderebbe ancor più di quanto già si intravede.

La recente lunga intervista a Enrico Mentana di Beppe Grillo ci offre già il campionario degli argomenti "di pancia" che dilagheranno oltremisura. Occorre allora darsi una strategia elettorale volta a smontare - e non è difficile - quegli argomenti;

l'importante è non sottovalutarli, perché quando fossero entrati nella testa, e nella pancia, della gente non sarebbe facile farli uscire. Sarebbe un errore rincorrerli, giustificarli, contestarne solo gli eccessi condividendone nella sostanza la direzione, illudendosi di poter contare sulla ragionevolezza e sul senso di responsabilità dei cittadini: se l'Euro è stato un errore, se l'Europa è una prigionia da cui uscire, finiranno per essere premiate quelle forze politiche che promettono di farlo più velocemente.

È del tutto evidente che la linea della mera austerità si è rivelata utile in un primo tempo, ma oggi è sbagliata; che lo spazio riconosciuto in questi anni alla Germania è stato in una certa misura inevitabile, ma oggi deve essere rivisto e ripristinata una logica genuinamente comunitaria; che l'apprezzamento dell'euro sulle altre monete di riferimento internazionale è servito a irrobustire le economie continentali con minori problemi per l'export e le delocalizzazioni "sottocasa", ma oggi non la si può più accettare; che la centralità del Mediterraneo ha potuto essere postposta prima delle "primavere arabe" e quando le

economie nordiche potevano permettersi il lusso di disinteressarsene, nel bene e nel male, ma oggi non è più rinviabile. Tutte questioni che il nostro governo sta affrontando.

Ma quando si insinua nell'opinione pubblica da parte di alcune forze politiche, con una linea disinvoltata e irresponsabile, l'idea che senza l'Europa per noi tutto sarebbe più facile, allora si rende necessario confermare con coraggio, responsabilità e nettezza le ragioni della nostra appartenenza irreversibile alla Comunità.

I prossimi due mesi dovranno essere utilizzati per spiegare agli italiani, giorno dopo giorno, quali sarebbero i costi politici, economici e umani della "NonEuropa". Un

lavoro che non potrà essere lasciato alla sola iniziativa dei candidati alle elezioni europee, ma dovrà rappresentare il cuore della strategia comunicativa, "educativa" e politica di tutto il partito. Non basteranno semplici evocazioni di De Gasperi e Spinelli, o coltivazioni emotive della pace europea, delle radici cristiane, dei programmi Erasmus, della libera circolazione delle persone e dei capitali: questo poteva bastare sino a

qualche decennio fa quando il *sentiment* europeista si trovava naturalmente in circolazione nelle vene del paese. Oggi è necessaria una specifica concretezza, proprio perché l'Europa è entrata nella concretezza della vita delle persone, delle famiglie e delle imprese.

E allora, per esempio, si dovrà parlare delle infrastrutture per alcuni settori della ricerca fondamentale e applicata, per l'energia, per le grandi scelte ambientali relative allo sviluppo compatibile, per una efficace politica anticongiunturale, per le politiche di difesa comune, soprattutto oggi quando le frontiere orientale e meridionale sono diventate particolarmente delicate, per le iniziative già in fase di avvio dei grandi investimenti (come l'Ice, European Citizen Initiative) con l'obiettivo in pochi anni di incrementare alcuni milioni di posti di lavoro. Per non parlare della necessità di consolidare quello che, nonostante tutto, è ancora oggi il più grande mercato interno del mondo, di fronte alle sfide dei grandi mercati emergenti, condizione che - se saremo capaci di strutturare il governo politico dell'Unione - ci metterà nella possibilità di contenere l'anarchia e la prepotenza dei grandi investitori finanziari mondiali. La NonEuropa esporrebbe economie affaticate e

indebitate come la nostra a rischi assolutamente ingovernabili e imprevedibili. Occorre parlare chiaro, dirlo e documentarlo senza timidezze e sciattezza agli elettori, che non sono *naturaliter* tenuti a conoscere e riflettere su tutti questi argomenti.

Siamo solo agli inizi della campagna elettorale e, dunque, non è possibile fare previsioni attendibili sugli esiti elettorali, anche se già circolano proiezioni non proprio rassicuranti. L'ultima stima di "PollWatch2014" dice che il Pse e il Ppe probabilmente saranno appaiati, 28,5 contro 28,4%, i liberali all'8,8%: Ppe, Alde ed Ecr (conservatori) potrebbero contare su 325 seggi, corrispondenti al 43%, mentre Pse, Verdi e Gauche arriverebbero a 309 seggi, pari al 41,4%. L'altra agenzia che ha organizzato sondaggi a livello europeo, Cicero, grossomodo conferma questa previsione. Dunque, inevitabilmente ci si avvia verso grandi intese nel parlamento europeo, com'è stato finora (anche se si finge di non saperlo). Ma, al di là dei numeri, ciò che occorre evitare è che nel sangue dell'Europa vengano iniettate tossine populiste in misura insopportabile. Occorre cioè contenere il contagio francese. Per quanto riguarda l'Italia la responsabilità del Pd è veramente grande. @PLCastagnetti



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

Cara Europa, ho letto fra le varie definizioni del risultato elettorale in Francia, una che mi ha particolarmente convinto: «È la disillusione che si fa politica». Difatti, anche a me come a tanti autorevoli commentatori sembra che dietro la signora Le Pen non ci sia un'idea costruttiva, come non c'è in Grillo: solo tanti no a tutto, all'euro, all'Europa, agli immigrati, alla solidarietà internazionale, tanta rabbia senza costrutto, neanche fascista, direi, il nullismo assoluto, il grillismo. Ma con la solita attenuante: i partiti tradizionali, che qui in Francia si chiamano "repubblicani", non hanno fatto quasi niente. Sia Sarkozy sia Hollande, se non sono stati succubi della Merkel, non sono stati alternativi ad essa. È inutile atteggiarsi ad autonomi bombardando Gheddafi.

Margherita Satta, Marsiglia

Cara signora, condivido quel che lei scrive e la ringrazio per avermi segnalato l'autore della definizione: «È la disillusione che si fa politica», Edwy Plenel, ex direttore di Le Monde: non mi ero accorto, glie lo confesso, che la bella intervista da Parigi era stata pubblicata in un angolo a pagina 2 della Stampa. Le Pen lancia un j'accuse alla destra di Sarkozy, e dei suoi successori, responsabili d'aver indirizzato verso il nichilismo lepenista molti voti della destra, come dicono i francesi, "repubblicana": per la quale, come per la sinistra non meno "repubblicana", era stato a lungo impossibile – dice Plenel – votare il Fronte nazionale. Esso esiste da più di trent'anni e non ha mai fatto un minimo cenno di autorevisione storica e ideologica, come quelli che coraggiosamente fece Fini, e sul fronte opposto i partiti ex comunisti o eurocomunisti. Dunque il lepenismo resta un

estremismo di basso istinto, non ideologico ma viscerale come quello di Grillo in Italia, che però non ha trent'anni. Ma quel che più mi colpisce è che il fallimento dei partiti "repubblicani" viene messo in stretto rapporto con la loro politica europea: finalmente i politici più che mediocri di Bruxelles e di Strasburgo e i funzionari che si son distinti nel fissare il peso delle carote e la forma delle melanzane, come si diceva una volta, se le sentono cantare in faccia.

Ha cominciato a rompere il conformismo reverenziale il nostro Renzi, ribellandosi ai diktat di una Commissione scaduta e scadente, quale quella di Barroso e soci. Che prima se ne vanno e prima evitano la catastrofe finale europea, dalla quale nemmeno la Merkel si salverebbe. Sono lieto di leggere da Plenel «La pedagogia europea è un totale fallimento. Bruxelles non parla più ai popoli,

ma solo alle agenzie di rating e ai poteri finanziari». La parabola di Hollande comincia da queste demenze non sue, ma anche da lui subite. Visto che egli era stato eletto «appunto sulla promessa di ridiscutere i vincoli europei. Invece è diventato un custode dell'ortodossia budgetaria». Sembra di sentire Renzi quando, in sede europea, dice di essere lì non per ascoltare direttive e lezioni ma per concordare cose nuove da fare insieme; e, rientrato in Italia, a Squinzi-Camusso che gli contestano le reciproche insoddisfazioni corporative, replica che suo dovere (e piacere) è parlare alle famiglie, non alla strana coppia. Grazie dunque a Plenel quando conclude «Spero che almeno lui (Renzi) cerchi di far seguire alle parole i fatti». Siamo certi che lo farà, in barba ai tanti giornalisti italiani delle varie mangiatoie, che, a differenza dei maestri francesi, lo vorrebbero vedere ridotto come Hollande.

... PD ...

D'Alema-Renzi, asse inedito ma vincente

■ ■ ■ ARNALDO
SCIARELLI

Ho ascoltato Occhetto nella presentazione del suo libro, ho ascoltato D'Alema e Renzi ed ho atteso di vedere il film di Veltroni all'Auditorium per mettere a fuoco la storia di una sinistra divisa che ha consentito l'avvento del berlusconismo infarcito di populqualunqueismo e di quest'ultimo attraverso fonti diverse come il leghismo secessionista ed il grillismo confuso e confusionario. Che Occhetto persista nelle sue giustificazioni è umano ma irrazionale. Il suo anti craxismo che, intorno alle 20 del 18 marzo al Centro Studi Orsini, ha definito berlingueriano oltre ad essere stata una sciocchezza in danno del paese è stata la rappresentanza di un'ipocrisia visto lo scappellarsi scritto di Fassino nella sua lettera a Craxi il primo giugno del 1991. Lettera con la quale si chiedeva, a nome del Pds, l'intercessione craxiana – generosamente concessa – per l'inserimento del Pds nell'Internazionale Socialista.

Taccio per onor di colore comune su quello che il Pds raccontò ai socialisti europei di noi socialisti italiani una volta entrato

nell'Internazionale. Un passato sul quale è meglio stendere un velo pietoso.

Cinematograficamente eccellente il film di Veltroni è comunque il racconto di un passato che resta tale senza possibilità di produrre innovazione perché già allora arroccato su conservatorismi che la sinistra comunista, democratica in Italia senza ombra di dubbio, avrebbe dovuto superare. Dall'aver taciato di tradimento del marxismo-leninismo il Psi sull'Unità nel '64 all'ingresso nello Sme, alla vicenda della scala mobile, ad un possibile dialogo interrotto per i fatti di Comiso. Per i quali Craxi fu definito antidemocratico da Tatò ed infidabile da Berlinguer. Lo stesso Psi di Signonella, dell'aiuto ai partiti socialisti europei e alle resistenze spagnole, portoghesi, greche, cileni, del sostegno ai diritti del popolo palestinese.

Azioni riconosciute pubblicamente dagli esponenti di quei movimenti. Sono quindi entrambi eventi che non producono futuro al di là del valore del francescanesimo laico di Berlinguer che è fuori discussione come la sua etica e la sua onestà intellettuale. Inalterata dai sogni della giovinezza che tali erano destinati a rimanere in un paese e in un

pianeta popolati da diversità, visto il fallimento del presunto comunismo sovietico ed asiatico e l'impossibilità logica dell'euro comunismo.

Invece l'evento dalemianrenziano nel Tempio di Adriano è obiettivamente produttore di presente e di futuro, piaccia o non ai soloni ipercritici di una politica che per essere vera ed utile non può che essere pragmatica, decisionista e veloce. Nel rispetto del principio socialista riformista degli anni ottanta, dei meriti e dei bisogni in una società nella quale bisogna iniettare quotidianamente flaconi di giustizia sociale.

D'Alema nei suoi interventi ha richiamato ovviamente l'attenzione sulla qualità della politica socialista europea nel tempo e quando parlava Renzi annuiva. Ha poi condiviso con chiarezza verbale il programma renziano. Rivalutare nel contempo le azioni del centrosinistra in vent'anni è naturale e generazionale anche perché la malattia più grave in questo periodo è stata il berlusconismo. Così come il Mattarellum rispetto ad un doppio turno probabile, ma non certo converrebbe anche a noi.

Renzi ha ragione quando parla della nostra malattia endemica in termini di con-

traddizioni e divisioni. Il Titolo V, la mancanza di una legge vera sul conflitto di interessi, l'aver subito il Porcellum, senza modificarlo immediatamente nel 2006, tenuto in piedi con Monti, sperando di utilizzarlo a nostro vantaggio, e con Letta, sono sconfitte evidenti.

E nel libro di D'Alema e nei commenti di Renzi è palese un futuro possibile nel solco di un progressismo necessario e comunque ancorato al divenire europeo identificantesi in una governance comune, fiscale, bancaria, estera, fra paesi compatibili. Altrimenti fra non molti anni, ha ragione D'Alema, i singoli Pil non saranno in grado di competere sul pianeta. Altro che G8 e G20. E per fare ciò destrume e neo liberismo vanno isolati.

Il ragionamento di D'Alema è quello di un post comunista italiano – quindi diverso perché impegnato in una storia risorgimentale, socialista, resistenziale e costituzionale ineludibile – che diventa razionalmente socialista riformista e getta le basi per una componente maggioritaria socialdemocratica nella Comunità europea. E fa capire, parlando di futuro e della voglia di far politica di essere sempre pronto a rappresentare ufficialmente l'Italia in Europa e sul pianeta.

Come credo di saperlo. Vedremo dopo le elezioni europee, dopo il nostro semestre, durante gli eventi nazionali del 2015. Renzi lo ha capito e, con un giro di parole, lo ha condiviso. Sa che ha bisogno di *imprimatur* internazionali, di lealtà in Italia e nel Pd per ottenere risultati utili alla nostra gente, sa che dovremo affrontare in un prossimo futuro problemi istituzionali rilevanti.

Questo asse D'Alema-Renzi, che sembra anomalo senza esserlo – perché sintesi del meglio delle generazioni a confronto che non devono elidersi ma supportarsi nell'interesse generale con sinergie rispettose del proprio significato etimologico – è una conclusione naturale fra intelligenti che insieme possono vincere a lungo. Quando prefiguravo questo scenario a Napoli, durante una manifestazione dalemiana a sostegno di Cuperlo e tecnicamente certo della vittoria di Renzi, amici e compagni mi guardavano come un folle. Ma la maturità piena ha i suoi vantaggi. E quando Renzi dice che sarà orgoglioso di essere a capo del secondo partito socialista europeo per noi e per l'Europa molto probabilmente potrà iniziare una storia intensa a supporto delle speranze e dei diritti giovanili.

... EDITORIALE ...

Il Nuovo Pd

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ STEFANO
MENICHINI

Il bacino degli amministratori, il preferito di Renzi, non può essere troppo saccheggiato a scapito dei governi locali. Gli equilibri interni del nuovo Pd, infine, sarà meglio regolarli negli organismi dirigenti, dove l'allargamento della maggioranza è ormai maturo.

Il meccanismo delle preferenze su colleghi enormi è impietoso, pretende candidati di radicamento o di notorietà mediatica, ma può essere governato: più che testimonial, a Strasburgo serviranno i competenti e serviranno i combattenti politici della causa di un'Europa che cambia verso. Sarà un'altra bella prova per Renzi, tornato per l'occasione segretario di partito. @smenichini

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ ROBERTO
SOMMELLA

Questo lo si deve anche alla scarsa capacità di allora dei leader europei e dei rappresentanti della Convenzione incaricata di stendere la Carta suprema dell'Ue, di fare breccia nel cuore di chi a quelle norme avrebbe dovuto affidare i suoi destini. Senza quella Costituzione, banche e istituzioni finanziarie hanno più tutele dei cittadini. E' paradossale e pericoloso.

Il leader dell'ultradestra va quindi all'incasso elettorale forte di quella bocciatura antica, avendo saputo parlare molto meglio dei socialisti alla pancia dei propri connazionali. «Solo l'1% della popolazione europea ci ha guadagnato con l'euro, ma è la moneta che deve essere flessibile non i salari», ha dichiarato la Le Pen, ma potrebbero essere parole di qualsiasi economista che avesse voluto interpretare il disincanto e l'abbruttimento di una vasta fetta della società operaia francese.

No, la campana della Le Pen suona anche per noi

Basta rileggere qualche cifra per accorgersi del perché la destra trasalpina addebita alla moneta unica gran parte delle difficoltà economiche.

Le ultime stime della Commissione europea indicano un Pil che crescerà in Francia dell'1% scarso nel 2014 (1,7% nel 2015), a fronte di un deficit che ha da tempo superato il 3%, senza peraltro apportare alcun beneficio alla crescita e al potere d'acquisto dei meno abbienti (sarà al 4%).

I francesi durante gli anni della crisi dell'euro hanno lasciato correre il loro disavanzo, nella speranza che facesse crescita; il grafico del buco nei loro conti pubblici annuali si è innalzato del 3,3% sul Pil nel 2008, del 7,6% (2009), del 7,1% (2010), del 5,3% (2011), del 4,9% (2012), del 4% (2013) e quest'anno resterà appunto invariato. Il debito pubblico francese è comunque aumentato dal

68,2% del Pil del 2008 al 94,8% del 2014. Anche la disoccupazione non si è mostrata intimorita dal *laissez-faire* di budget autorizzato da Bruxelles e Berlino. Sempre dal 2009, i senza lavoro sono cresciuti dal 9,5% all'11% previsti per il 2014. Privata dalla scorsa estate della tripla A dalle agenzie di rating, la Francia a dicembre 2013 è stata tra i pochi paesi europei a veder ridursi il suo indice manifatturiero, mentre il suo surplus commerciale con l'estero è in rosso (-2,9 miliardi di euro nel secondo trimestre del 2013).

Se aggiungiamo a questi numeri le imperfezioni dell'euro e la camicia di forza che i Trattati come il Fiscal compact hanno cucito intorno ai governi europei, avremo la formula perfetta del successo elettorale del Front National.

La Costituzione europea fu firmata dagli Stati membri dell'Unione il 29 ottobre 2004, con la sotto-

scrizione del Trattato di Roma. La sua entrata in vigore era subordinata alla ratifica parlamentare o elettorale da parte di tutti gli stati membri, ma la bocciatura subita nei referendum svoltisi in Francia e nei Paesi Bassi l'anno successivo bloccarono il processo di approvazione.

COGESER

COGESER S.p.A. con sede legale in Via Martiri della Libertà n. 18 Melzo, informa che in data 13/03/2014 è stata trasmessa alla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea una procedura aperta per l'affidamento del servizio di cassa e altri servizi finanziari - CIG 5652167BCOD. La documentazione è disponibile sul sito <http://www.cogeser.it/> nella sezione Bandi - Documenti disponibili. Termine ultimo per il ricevimento delle offerte 12/05/2014 ore 12:00.

Responsabile Unico del Procedimento
Ing. Sergio Marino Facchinetti



Il Trattato di Lisbona firmato il 13 dicembre 2007, ha semplificato il testo della Costituzione che, dopo alterne fortune nell'iter di approvazione da parte dei diversi paesi europei, è definitivamente entrato in vigore l'1 dicembre 2009.

@robertosommella

COMUNE DI TRIESTE

Servizio Appalti, Contratti e Affari Generali

ESTRATTO BANDO DI GARA

Il Comune di Trieste indice una gara a procedura aperta relativa all'affidamento della fornitura di energia elettrica. Il bando integrale è esposto all'Albo Pretorio del Comune ed è pubblicato sulla G. U. - quinta serie speciale n. 31 del 17.03.2014. Le modalità e condizioni per la partecipazione all'appalto sono riportate negli atti di gara disponibili sul sito internet del Comune di Trieste.

Trieste, 19 marzo 2014

IL RESPONSABILE DI P. O.
dott. Riccardo Vatta

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettrici

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

VPresidente Arnaldo Sciarelli

Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Ciorba

Domenico Tudini

Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni, 9 - Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.

Via Nervesa, 21

20149 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl

- Via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITOSUD Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro

Sostenitore 100000 euro

Simpatizzante 50000 euro

Semestrale Italia 10000 euro

Trimestrale Italia 5500 euro

Estero (Europa) posta aerea

433,00 euro

● Versamento in c/c postale

n. 39783037

● Bonifico bancario:

BANCA UNICREDIT SpA

Coordinate Bancarie

Internazionali (IBAN)

IT1800200805240000000815505

Intestato a Edizioni DLM Europa Srl

Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... F O R M A P A R T I T O ...

Un Pd all'americana oltre le correnti. Sì, ma come?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PAOLO GENTILONI**

Ora, che in casa Pd ci siano tensioni e difficoltà è fuori discussione. Ma non è certo una novità ascrivibile al nostro essere da un mese al governo. Se mai, lo slancio impresso nelle ultime settimane all'azione dell'esecutivo le ha messe in secondo piano riportandoci ai massimi del consenso.

Le nostre difficoltà hanno origini lontane. E sembravano aver addirittura raggiunto un punto di non ritorno appena undici mesi fa, in quella terribile serata del 19 aprile al cinema Capranica dopo le dimissioni di Bersani provocate dall'agguato dei franchi tiratori a Prodi. Ora possiamo affrontarle in un clima ben diverso.

Una premessa è necessaria: riconoscere almeno la natura dei problemi che abbiamo di fronte. La crisi del modello di partiti di massa tipici dell'Europa del Novecento è irreversibile. Davvero rispetto a quel modello si può parlare di "finale di partito", come ha scritto Marco Revelli. Nel senso che non si possono affrontare i guai del Pd coltivando la nostalgia di quel modello e l'illusione di poterlo far rivivere. Questa illusione ci ha portato spesso negli ultimi anni a vivere la situazione paradossale di un partito che da un lato era attraversato da tutti i sintomi della crisi - personalismi, correntismo, perdita di legami sociali, crollo della militanza, perfino fenomeni di corruzione - e dall'altro continuava a predicare i miti del collettivo, dell'organizzazione, dell'unità interna e così via. Cose di un altro mondo, quel mondo, ci pensavo l'altra sera, così ben rappresentato dal film di Veltroni su Berlinguer.

Primo, dunque, riconoscere che la risposta alle difficoltà dei partiti, in Italia co-

me altrove, non è nella chiusura sui modelli passati ma nell'esplorazione del futuro.

Se partiamo da qui, la stagione di Renzi può essere un'occasione positiva più che una fonte di nuovi guai. E non solo perché un gran numero di donne e di giovani avranno la possibilità di cimentarsi con ruoli di responsabilità. Ma anche perché stare al governo, specie se si tratta di un governo di cambiamento, fa bene a un partito come il Pd. È l'antidoto più potente contro alcuni dei nostri limiti: la tendenza a non fare i conti con il nuovo paesaggio sociale e a ragionare con gli schemi del Novecento; l'attrazione fatale per la conservazione dello stato delle cose esistenti; il rischio di tenere fuori dalle nostre porte competenze e problemi non rappresentati da chi fa politica a tempo pieno.

Il Pd di governo avrà dunque molte opportunità. Ma non potrà sottrarsi a un paio di scelte fondamentali. Non mi riferisco al tema della leadership, risolto dalle primarie, dallo Statuto e soprattutto dal buon senso che in Italia come altrove non giustifica partiti "a due teste". Ma dare per scontata la leadership di Renzi non vuol dire ridurre il ruolo del Pd a una sorta di carovana di tifosi. Organizzare il consenso attorno a una strategia di cambiamento richiede un partito efficace, vitale e democratico.

La prima scelta fondamentale riguarda le dinamiche di confronto interno e di selezione della classe dirigente. Quale modello intende seguire il Pd? Negli ultimi anni le dinamiche reali hanno contato più delle teorie. Il Pd non aveva mai fatto propri, neppure alla lontana, modelli da centralismo democratico. È stato, piuttosto, e rigidamente, un partito di correnti. Correnti di cognomi, più che di contenuti. Ma questo schema, che pure in parte sopravvive, è stato messo a dura prova sia dal carattere ine-

dito dell'affermazione di Renzi e del suo modo di condurre i rapporti interni, sia dal consolidarsi del metodo delle primarie che ha sottratto una parte della selezione della classe dirigente ai mitici tavoli tra correnti. L'abbandono del Porcellum potrebbe dare un colpo ulteriore a quei tavoli.

L'incrinarsi del partito di correnti è in sé un fatto molto positivo. Ma dobbiamo sapere in che direzione stiamo andando e provare a ridurre le contraddizioni del percorso. Il confronto tra "correnti" resta fondamentale sul piano parlamentare (e questo

col tempo potrebbe restituirci qualità culturale) mentre sul territorio prevalgono dinamiche e alleanze locali, spesso indifferenti a ordini di scuderia e geometrie politiche nazionali e piuttosto legate alla selezione delle candidature a sindaci e governanti regionali, oltre che alle cariche interne. Un modello americano, si potrebbe dire. Il cui impatto va tuttavia governato: non siamo i Democratici americani. La realtà organizzata del Pd è molto più forte, e sarebbe un errore dimenticarlo. Il rischio che vizi antichi come il notabilato cavalechino metodi nuovi ma non regolati per legge come le primarie è già evidente in molte parti d'Italia. Ed è aggravato dal fatto che, a differenza degli Stati Uniti, l'influenza di chi controlla la politica sull'economia del territorio può trasformare questi leaderismi locali del Pd in macchine di potere prive di adeguati contrappesi. Con effetti molto pericolosi per il pluralismo interno e con evidenti rischi di degenerazione clientelare

Insomma, il nuovo quadro politico, legislativo e di regole interne al Pd può portare a un'evoluzione positiva: meno correnti nazionali, più dialettica di contenuti nei

gruppi parlamentari, maggiore autonomia dei territori. Ma il tutto va inquadrato in regole certe e fatte rispettare. Il modello di partito autonomista richiede un centro più forte, non più debole rispetto al modello di partito delle correnti. Abbiamo già vissuto a livello istituzionale il trasferimento dei fenomeni degenerativi dalla dimensione statale a quella regionale. Non è stato un bello spettacolo, e dobbiamo evitare di replicarlo nel Pd.

L'altra scelta da compiere riguarda i meccanismi di partecipazione da promuovere per fronteggiare la crisi della politica e dei partiti. Qui il Pd parte avvantaggiato, avendo nella propria ragione sociale - grazie alle primarie - una prima risposta a questa domanda. Ma in meno di dieci anni questa risposta, che appariva rivoluzionaria al punto da contagiare altri partiti in Italia e in Europa, rischia di rivelarsi insufficiente. Torniamo indietro, allora? Capisco gli inconvenienti delle primarie, ma per superarli si tratta di andare avanti. In due di-

rezioni. Da un lato la loro istituzionalizzazione. Magari potranno non essere obbligatorie, ma le primarie vanno regolate dalla legge. Dall'altro occorre muoversi rapidamente per nuove forme di coinvolgimento della comunità del Pd attraverso le piattaforme social che consentono varie forme di consultazione per ottenere il massimo di condivisione delle decisioni. Se qualcuno immagina due modelli alternativi - a noi le primarie, a 5 Stelle la piattaforma web - si sbaglia di grosso. La comunità dei democratici ha bisogno di entrambi i modelli per cogliere le opportunità di questa fase di governo e arginare la sfiducia nella politica e la crisi della rappresentanza.

C'è il rischio che il notabilato cavalechi un metodo nuovo come le primarie

... S P E N D I N G R E V I E W ...

Moretti e la palude della guerra tra benestanti

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **MONTESQUIEU**

La decisione di porre un tetto alle retribuzioni pubbliche risponde ad una varia composizione di esigenze, più o meno nobili: tra queste ultime, per sgombrarle, spicca la strategia del depistaggio da sé e dai propri punti deboli, quali sono oggettivamente ad esempio le indennità dei parlamentari, uscite praticamente di scena dopo averla dominata.

Sia pure ingiustamente, dominata, per chi crede alle funzioni delle camere: ma fastidiosamente sottratta al paniere delle possibili opzioni dai protagonisti dei dibattiti televisivi, naturalmente non disinteressati alla questione. È in atto una "guerra tra benestanti", e ognuno la combatte con i propri mezzi: i parlamentari, forti del sempre più malinteso "primato della politica", che non contempla divieti di cumulo tra funzioni plurime - si pensi solo agli avvocati -, facendo del mandato parlamentare di molti deputati e senatori un incarico residuale; gli alti burocrati, nascosti nelle sabbie mobili del proprio territorio.

Mai che si faccia un ragionamento complessivo che tenga conto di tutte le posizioni: chi può butta la palla nel campo degli avversari del momento, con una sospensione della tradizionale complicità; chi non può fare diversamente, la nasconde alla vista degli altri.

La fragilità dell'approccio al problema dei vari governi - oltre alla pratica italiana della discontinuità dello stato, per cui un esecutivo non deve ripetere le misure dei predecessori, e ad ogni cambio di governo si svuotano i cassetti -, è ben visibile nella superficialità delle istruttorie, se non nell'assenza delle stesse, facilmente surrogabili con la rincorsa populistica di un'insoddisfazione sempre più diffusa.

Quando si stabilisce di porre un tetto alle retribuzioni più alte, non c'è altra via se non quella della riproporzionalizzazione della scala retributiva, sulla base della responsabilità: un'operazione assai complessa, ma non impossibile e comunque non rinunciabile. Certo, è più comodo non farlo: spiando semplicemente il tetto, però, si crea un fenomeno di appiattimento che è una delle cause di demotivazione dei corpi burocratici, e che deriva dalla perdita di significato della scala gerarchica.

Si mescolano, poi, istituti del tutto disomogenei, quali retribuzioni e indennità: adesso addirittura tirando in ballo quella del capo dello stato, il cui carattere simbolico è dato dalla incapacità di spesa di mantenimento, del tutto incomparabile con la funzione propria del salario. Ancor più incomprensibile se il raffronto è tra la retribuzione dei nostri alti dirigenti e l'indennità del presidente degli Stati Uniti, sulla base di un insensata comparazione con i problemi che indubbiamente gravano sulle spalle di quest'ultimo.

Tutte le comparazioni, non solo queste oggettivamente deformanti, trascurano il fatto che per alcuni la parte monetaria della retribuzione è davvero il tutto; per molti è "una parte", spesso addirittura marginale. La retribuzione complessiva è spesso implementata dal numero dei collaboratori personali, degli uffici, intesi come supporto di persone, mobili e immobili, dalla sottoposizione - ipocritamente subita come dovuta, e ormai irrinunciabile elemento dello status - alla convivenza con squadre di agenti sottratti alla propria funzione istituzionale di difesa di tutti per compiti di scorta personale; e altro ancora.

Limitando il campo ai funzionari pubblici, tra loro omogenei, va considerata la commistione tra scelte di natura professionale e - assai numerosi -

incarichi largamente retribuiti attribuiti per virtù politiche o affini, spesso rintracciabili nelle vuote funzioni presidenziali od onorarie che si affiancano a quelle degli amministratori delegati, e di cui si potrebbe fare un lungo elenco, anche ricorrendo alla sola memoria.

Vi è poi l'annoso e spinoso problema del raffronto tra pubblico e privato: sempre più compresso il primo, a cielo

aperto il secondo, anche laddove di privato vi sia spesso la sola parvenza. Per cui, si inverte verso soggetti investiti di funzioni delicatissime e vitali per la collettività, ed è violazione della sfera privata chiedersi quale sia il livello di reddito di dirigenti o direttori di imprese comunque aiutate dai cittadini. (Addirittura si inverte, come è successo, verso soggetti che siano stati in-

vestiti di funzioni delicatissime: qui si entra nella pagina non esaltante dell'aggressione indirizzata a personalità, individuate nominalmente, provviste di straordinari meriti verso la collettività, percettori di trattamenti di quiescenza inferiori alla retribuzione attiva di medi dirigenti, ma esposti ad una gogna pubblica indegna di uno stato dotato di un civile metro di valutazione, nel silenzio penoso del mondo politico e pubblico, dove posizioni simili o migliori sono frequenti a fronte di meriti spesso insignificanti).

È un frutto della crisi inoltre l'abbandono, a sollecitato furor di popolo, di una lungimirante politica di parziale competizione, anche retributiva, tra pubblico e privato, instaurata con il corposo pacchetto di riforme varato alla fine del secolo scorso, almeno per incarichi il cui costo sia comunque irrilevante rispetto al livello dell'interesse pubblico. Basti pensare, a semplice titolo di esempio, alla protezione civile, e ai costi smisurati del degrado del territorio e dei beni culturali; e ad altri incarichi di consimile responsabilità.

Ma non basta: ben pochi dirigenti pubblici sono in grado di esibire il raggiungimento di risultati prestabiliti, e spesso non per propria colpa, quanto per lo stato di abbandono attuativo degli interventi legislativi, dovuto anche alla complicità tra responsabilità politiche e quelle di dirigenti sospinti dai criteri di scelta della stessa politica.

Sono solo alcuni spunti, intorno ad un problema reale ma assai più complesso di come lo abbiano affrontato i precedenti governi, e di come lo stia affrontando quello in carica: un problema che meriterebbe un dibattito pubblico onesto e sistematico, che finora è mancato, sostituito da una rincorsa agli umori di una popolazione che ha diritto ad una iniezione di equità e non a interventi con l'accetta della demagogia.



IAP CANCELLA LA PUBBLICITÀ CATTIVA. SCOPRITE COME DIFENDE QUELLA BUONA.

Sapete che l'Istituto di Autodisciplina Pubblicitaria (IAP) non si limita a tutelare i cittadini impedendo che la cattiva pubblicità venga diffusa? IAP offre tre modi efficaci per difendere le buone pratiche della comunicazione.

Tutela delle idee creative: agenzie, aziende e professionisti possono depositare progetti creativi presso IAP, proteggendoli da imitazioni e utilizzazioni indebite. Il deposito vale

tre anni. È anche possibile depositare una campagna non ancora diffusa: il diritto di priorità dura 18 mesi.

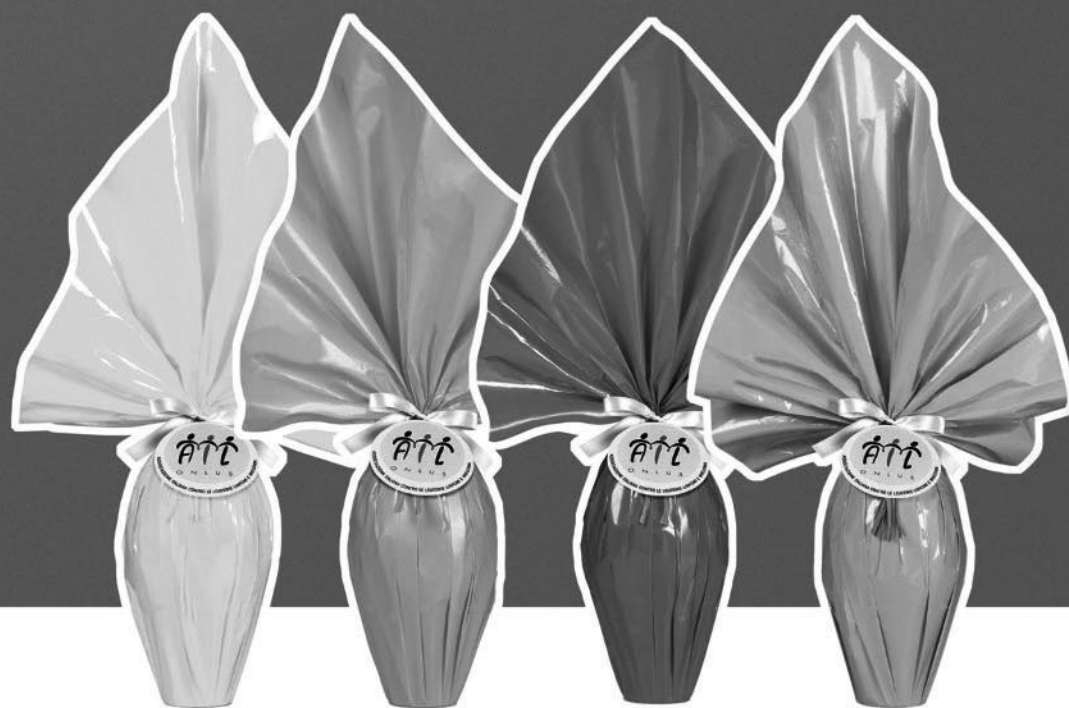
Pareri preventivi. In un tempo breve (entro cinque giorni lavorativi) IAP verifica la conformità al Codice dell'Autodisciplina di campagne non ancora prodotte. Così aziende e agenzie hanno la certezza di diffondere una pubblicità onesta, veritiera e corretta. Contro la concorrenza sleale, basta

rivolgersi a IAP: le campagne che imitano la pubblicità dei concorrenti, che inducono i consumatori in errore o che sono denigratorie possono infatti essere bloccate dal Giuri.

IAP
Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria
www.iap.it



Diamo vita alla ricerca.



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
O N L U S

Compra un uovo AIL e sostieni la ricerca e la cura contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. Il **4, 5 e 6 aprile** ti aspettiamo in tutte le piazze d'Italia. Per scoprire quella più vicina a te chiama il numero 0670386013 o vai su **www.ail.it**

Sede Nazionale: Via Casilina, 5 - 00182 Roma. C/C Postale n. 873000